

Un modo per provare

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

È uno dei giovani che hanno accolto l'invito a fare una breve esperienza di vita fraterna nel Convento di Santarcangelo: esprime qui le sue impressioni.

Dopo la rituale stretta di mano, lo «squadro» bene con un'occhiata veloce: volto aperto e sorridente, barba riccia e folta, occhi attenti, fisico atletico. Tra me e me penso: questo è un tipo sveglio. Gianmaria rimane con noi per cinque giorni, più che per un ritiro, per un'esperienza di vita fraterna. Ho modo di parlare a lungo con lui: ne nasce un'amicizia. Alla fine, gli chiedo di scrivere qualche impressione su questi giorni. Gli perdono il tono un po' idillico di chi scopre per la prima volta qualcosa di bello. Sento invece un po' di tristezza, pensando a quante persone apprezzerebbero di più la vita del frate se la conoscessero personalmente, e non solo per sentito dire.

Capitano sempre, nella vita, dei momenti in cui uno non ne può più delle cose che gli succedono intorno; gli sembra di scoppiare, ha bisogno di chiarezza in se stesso, in modo da poter poi superare — partendo da un forte centro interiore — ogni circostanza della vita, per quanto avversa e pesante.

A me è successo così, ed ho pensato che la migliore soluzione fosse andarmene per un po' lontano da tutto e da tutti, dove poter riflettere in pace, riordinando le mie idee, che erano un mare di caos. E così ho deciso di chiedere ospitalità, per alcuni giorni, ad un convento di frati, con l'intenzione di trovare un luogo dove mi fosse più facile ridare ai miei valori un ordine ed una gerarchia che avevo perduto.

Il caso ha voluto che arrivassi al convento dei Cappuccini di Santarcangelo di Romagna. E qui, durante i giorni trascorsi con i frati, ho avuto modo di pensare a molte cose e, fra queste, a come il ruolo di cristiano credente possa esprimersi con molta elasticità. La Chiesa — infatti — si rivolge a coloro che credono, in molteplici modi, ammettendo diverse figure in cui si esprimono le diverse tonalità di fede. Così, pienamente accettato nel seno della Chiesa, esiste il cristiano praticante, che vive la sua vita quotidiana nell'osservanza dell'amore di Cristo, che è amore per il Redentore e carità per il prossimo: esiste il sacerdozio, in cui il credente, desideroso di divulgare la Parola di Dio, si consacra agli altri, in pienezza di vita e sacrificio di sé; esi-

stono anche gli ordini monastici di clausura, in cui la fede e l'amore del cristiano, volti totalmente a Dio, trovano piena realizzazione ed espressione in una vita di preghiera e di lavoro, lontano da tutto ciò che potrebbe deviare un amore volto completamente al Creatore.

Ma, al di là di questa realtà estrema — scelta consona a rari e particolari credenti — esiste un'altra realtà più abbordabile, in quanto in stretto contatto con la vita sociale, con cui poter condividere i vari aspetti. Questa realtà è la vita del frate, e di essa io ho avuto diretta, anche se breve esperienza.

Vivendo con i frati Cappuccini, che seguono l'esempio di s. Francesco, condividendone l'ideale di povertà e di amore verso tutte le creature, ho notato come si pongano a metà strada fra le molte figure di credenti che ho appena abbozzato. La loro giornata è divisa fra l'attività di lavoro pratico manuale, ed i momenti di studio; fra le attività di gruppo — come preparare e sparecchiare la tavola per il pranzo e la cena — e altri tipi di attività vissute all'esterno del convento. È una giornata scandita da brevi ma intense pause di preghiera, che aiutano ad avvertire ogni momento e ogni azione come un dono di Dio, restituzione riconoscente a Lui.

L'esistenza del credente che è anche frate Cappuccino conosce momenti diversi nell'arco della stessa giornata. In particolare, è caratterizzata dalla massima spontaneità di comportamento. Ogni sua azione mira ad essere genuina



Gianmaria nell'orto del Convento di Santarcangelo con p. Innocenzo e p. Giordano.

e autentica. Infatti, la praticità della vita del frate richiede la presenza e l'impegno di ognuno, con le sue capacità e la sua personalità; le regole si riducono a quel minimo che permette di mantenere la comunità armoniosamente funzionante, e soprattutto con gioia.

Stando a diretto contatto con i frati, mi sono reso conto di quanti pesanti pregiudizi avessi nei loro confronti: credo che tanti pregiudizi sussistano ancora tra molti credenti, soprattutto giovani, che considerano la vita del frate una continua mortificazione, con poche possibilità di realizzazione interiore. Per dimostrare come queste idee non corrispondano alla realtà, i frati hanno deciso, nei giorni che mi hanno visto loro ospite, di dedicare due intere giornate — domenica 18 marzo e domenica 13 maggio — per far conoscere il loro modo di vita. Trascorrendo una giornata assieme ai giovani, hanno modo di farci sperimentare, in prima persona, cosa significhi essere frate Cappuccino, e soprattutto come il valore di donare la propria esistenza al Signore non significhi assolutamente estraniarsi dal mondo circostante, perdendo il contatto ed il senso dei problemi che lo agitano; ma significhi invece ricercare un contatto con le cose del mondo in un'ottica diversa, per cui ogni loro azione, vissuta nell'intimità del convento o in mezzo agli altri uomini — cristiani e non — diventa espressione sempre più autentica dell'amore cristiano, nella pratica.

Gianmaria Brojanigo